

La lotta comune contro gli occupanti nazisti

Il miracolo di quel mortaio. In Jugoslavia con i partigiani

di **Avio Clementi**

È il primo maggio 1944 e finalmente arriva anche il sole. Cantiamo "Bandiera Rossa"

■ **Ugo De Negri, ex tenente del Genio, Commissario Politico della III Compagnia del "Matteotti" e, a destra, Avio Clementi, ex sottotenente di Fanteria, Comandante della III Compagnia del "Matteotti".**

Vi è euforia questa mattina al 3° battaglione della III Brigata Proletaria della Krajna, e le ragioni di questo stato felice sono due: è il primo maggio, festa dei lavoratori del mondo; e ieri notte la seconda compagnia ha compiuto un'azione formidabile: ha teso un'imboscata ad una colonna motocorazzata nazista, distruggendo 10 autocarri e tre autoblindo, uccidendo una ventina di tedeschi e catturando armi, munizioni, viveri in abbondanza e indumenti. I muletti, la passata notte, hanno avuto il loro da fare per il trasporto di tutta quella roba. Non è da escludere che oggi festeggeremo convenientemente i due avvenimenti con un buon supplemento rancio. Il Commissario politico ha schierato il battaglione al sole per pronunciare l'orazione del 1° Maggio e per tessere gli elogi – proprio meritati! – della II compagnia. Poi ha consentito al reparto di festeggiare i due eventi con una breve sparatoria in aria, tanto le abbondanti munizioni carpite al nemico possono oggi permettere questo piccolo spreco. Nel pomeriggio ce ne stiamo io e Livio Moiana, a bearci di questa prima calda primavera, assaporando con gusto tutto personale

che la nostra più grande nemica, la neve, che ci ha tormentato per tutto l'inverno, stia soccombendo senza scampo agli assalti incandescenti del nostro amico sole. Un bel momento sono colto da "un raptus di felicità" e mi metto a cantare a squarciagola "...o sole mio!...", prendendo qualche stecca e provocando sconcerto tra gli jugoslavi ma anche il divertimento del mio compagno Moiana che esclama: «... l'è matt, l'è matt da ligar, ostia!». Mentre ci perdiamo nel nostro fatuo conversare, si avvicina il kurir del Comando e ci invita ad andare dal Comandante del battaglione. Andjelko sta inventariando il pingue bottino ricavato dall'imboscata; tra le varie armi catturate ci mostra un mortaio simile al nostro da 81 mm. Il comandante è oggi più cortese del solito, e ciò dipenderà dai fatti positivi che si stanno verificando e forse anche da una maggiore disponibilità nei nostri confronti. Vedremo. Andjelko, questo valoroso combattente ferito sette volte in epiche battaglie, è sorridente e attira la nostra attenzione sul mortaio e senza preamboli ci chiede se sappiamo manovrarlo. Moiana non ne sa niente, lui era all'aeroporto di Divulje (Trogir) a fare il presidiario e di questi aggeggi conosce appena l'esistenza. Dovrò vedermela io la faccenda. Il mortaio è mancante del congegno di puntamento che sicuramente è andato smarrito durante l'imboscata. «Bacac nema goniometar» (il mortaio non ha il goniometro) dico ad Andjelko. «Sta je goniometar» risponde titubante. Sta a vedere che mi sono inventato la parola in serbo-croato. E adesso come faccio a farmi capire? Arriva fortunatamente Rudolf, lo studente sloveno, a togliermi d'impaccio, come ottimo interprete personale. Egli mi conferma che "goniometar" è un termine in perfetto serbo-croato e che comunque dice al comandante di stare tranquillo perché gli italiani qualche diavoleria se la sanno sempre inventare. La giornata è stata veramente positiva e per solennizzarla in modo adeguato, il coman-



dante accoglie le nostre aspettative e fa distribuire per cena un graditissimo supplemento viveri. La cosa predispone i nostri umori ad una cantata finale di *Bandiera rossa* inno ufficiale di portata internazionale, che tutti sanno cantare “in italiano”, anche coloro che di italiano non sanno un’acca; chiudiamo così in bellezza la giornata. E Zarajuga, questo piccolo paese sperduto tra le montagne bosniache, ai margini della grande pianura di Glamoc, così si addormenta per la prima e forse l’ultima volta con l’inno rivoluzionario inventato da quei pazzi socialisti italiani, che lo cantarono la prima volta verso la fine del passato secolo.

Così, mi raccontò il mio compagno Ugo De Negri.

Ci siamo svegliati all’alba freschi e riposati, e la prima compagnia va in missione a Livno, portandosi dietro il mortaio e me, il suo suonatore. Il muletto, su cui carichiamo l’attrezzo ha una somiglianza straordinaria con il povero muletto “Pirletta”, morto in combattimento contro i tedeschi. Anche Rudolf, per mio desiderio ci accompagna, e lui è felice di questa mia scelta. Ma chissà se riuscirò a rinverdire la fama di «taljani bravi mortaisti», che circola tra gli jugoslavi, altrimenti qui si fa presto a giocare la reputazione. La compagnia sfila veloce verso le alture del Koričina da cui scenderemo sui costoni che sovrastano Livno. Andiamo a passo di carica ed anche il muletto ha difficoltà a mantenere il ritmo, pur con tutta la sua tenacia. Finalmente Livno è sotto di noi e dal costone, che quasi gli cade addosso osserviamo la gente che circola per le strade e i tedeschi che si affaccendano nei bunker. La grande piana di Livno è tornata ad essere verdeggiante, dopo la pausa invernale, e solo qualche chiazza bianca di neve tenta di resistere sotto passo Vagany. Il fiume Bistrica scorre giù in basso come, accadeva giorni fa, quando il “Matteotti” era laggiù in fase organizzativa con tutti i problemi che lo affliggevano; piazza dell’Orologio è laggiù con la caffetteria del nostro “amico turcomanno” che fu il nostro for-



■ Bosnia, agosto 1944. Combattenti del Battaglione “Matteotti” ricevono viveri da donne bosniache.

nitore, a caro prezzo però, di tabacco e che ora fraternizzerà con i tedeschi. Ma queste divagazioni mi stanno distogliendo da quelli che sono i miei compiti. Metto allora a punto il mortaio e la prima botta esplose con fragore nei pressi del ponte di pietra, dove è il fortino con il posto di guardia e la musica non deve essere molto gradita ai nazisti, anche se il suono dello strumento è di loro buona conoscenza. Aggiusto il tiro lavorando sul volantino di elevazione e la tecnologia nazista, bisogna riconoscerlo, risponde con puntualità alle nostre sollecitazioni. Il bombardamento prosegue cadenzato, e la popolazione è scomparsa dalle strade e i tedeschi si agitano freneticamente per cercare di individuare la fonte dei loro guai, ma il loro dimenarsi non raggiunge alcuno scopo. Poi lo sferragliare dei tanks per le strade e i soldati nemici che si dirigono verso le alture in cui siamo in agguato. Cominciano a salire in ordine sparso e con circospezione, ma non sanno gli sventurati che, mimetizzata sul costone li aspetta in silenzio la 1^a compagnia proletaria della Krajna. Continuano a salire e il mortaio seguita il suo tiro micidiale. Un bel momento perdo la pazienza e cominciano a bombardare con il fuoco fitto di artiglieria il costone, in cui siamo ben defilati. Da dietro una roccia osservo gli elmetti luccicanti, sotto i raggi del sole, salire ancor più verso di noi e di colpo esplose terribile la bagarre: la 1^a compagnia apre un fuoco d’inferno con tutte le armi e le “šarač”, fucili mitragliatori già di proprietà dei nazisti, piazza-

te leggermente più in basso dall’astuto comandante della compagnia; i tedeschi sono presi alle spalle e cercano con affanno di nascondersi. I tiratori kraiskini sono implacabili e di colpo assisto a uno spettacolo incredibile: gli invincibili soldati del III Reich fuggono precipitosamente lungo il declivio, fermandosi soltanto alle porte di Livno, nonostante lo sbracciarsi e le invettive di un ufficiale che, coraggiosamente in piedi, tenta di arrestare l’ignominiosa fuga; e costui pagherà caro il suo valore, perché un ragazzo della Krajna lo inchioda per sempre a terra con un ta-pum del suo infallibile Mauser. Mi tolgo la bustina per rendere omaggio ad un nemico valoroso. Poco dopo uno stormo di “cicogne” ci piomba addosso, defecando pericolosi escrementi sulle nostre teste. Poi, una picchia su di noi, immersi tra le rocce; ci ha individuato e scende velenosa sulle nostre teste. Ma il ragazzo della Krajna afferra il suo mitragliatore, si alza in piedi di scatto, e infila in corpo all’aereo una raffica lunga quanto una litania. Il pilota annaspa con le braccia e l’aereo si avvita contro gli ultimi raggi del sole. I carri sparano con gli 88 mm i loro ultimi tiri, ma la notte sta calando e riprendiamo il nostro trotto di cavalli pazzi, riportando alla base 4 feriti. «Najbolii taljan Bacač» (è il miglior mortaista italiano) commentano i partigiani jugoslavi.

Sta a vedere che entro in concorrenza con il mio amico De Toma, lui sì, vero mortaista da medaglia! Così festeggiammo il 1° Maggio 1944. ■